

Sara Castrini – La terza guida di Dante “San Bernardo”

1. San Bernardo: dai graffiti templari alla Divina Commedia

A seguito della caduta del regno di Gerusalemme con la perdita di San Giovanni d’Acri, l’ultimo Gran Maestro Templare Jaques de Molay fu convocato in Francia da Clemente V con il pretesto di avviare i preparativi per una nuova crociata. Nel frattempo il Gran Maestro aveva declinato la proposta di fusione con gli Ospitalieri avanzata dal Re Filippo il Bello, il quale, vedendosi sfumare la possibilità di mettere a capo del nuovo Ordine uno dei suoi figli, fece scattare un ordine di arresto rivolto ai Templari di tutte le Capitanerie francesi. Jaques de Molay e Geoffrey de Charnay furono arrestati il 13 Ottobre 1307 e, tenuti prigionieri prima a Parigi poi nella torre del Coudray del Castello di Chinon, furono torturati per mano dell’Inquisizione al servizio del Re, fino a che il 18 Marzo del 1314 subirono il Battesimo di sangue sull’*Ile aux Juifs* a Parigi.

In quei lunghi anni di prigionia Jaques de Molay e Geoffrey de Charnay scolpirono sulle mura della torre in cui erano rinchiusi un complesso di simboli in forma di graffiti tuttora visibili. Insieme a quelli rinvenuti all’interno delle torri di Domme nella Dordogna, questi graffiti costituiscono una vivida testimonianza della fede che guidò i due grandi del Tempio al sacrificio finale. Il nucleo principale dei graffiti di Chinon presenta un cuore finemente inciso a guisa di mandorla fiammeggiante su cui si posa lo sguardo vigile di San Bernardo di Chiaravalle. Subito sopra appare la figura della Vergine avvolta al Bambino in un corpo di cigno. Accanto vi è una stilizzazione del Golgotha e di quello che potrebbe essere considerato il Santo Sepolcro, scavato profondamente nella roccia, da cui si vede uscire Cristo o, comunque, quel Cavaliere che, santificato da una vera *imitatio Christi*, può confidare nella resurrezione in un Corpo Glorioso, simboleggiato dall’aureola, dalla spada che si estende lungo tutta la sua figura e dalla ruota che risulta conferirgli movimento.

Come a Domme così anche a Chinon, in mezzo ad altri simboli che occupano una parete separata tra cui figurano tre cerchi concentrici, un riquadro con 8 lacrime o gocce, scudi con gigli e una triplice cinta, spicca, in posizione elevata, un calice. La consonanza di questi graffiti realizzati in due località diverse della Francia, dimostra come i Templari, prossimi alla fine, abbiano attinto al linguaggio simbolico conforme alla dottrina di cui erano custodi, per tramandare, a chi avrebbe dovuto ereditarne la missione, la verità circa la loro presenza nel mondo in quel periodo tanto travagliato quanto luminoso che va dal 1128, quando ottennero il riconoscimento ufficiale al Concilio di Troyes, al 1314.

Di certo non è un caso che i simboli scolpiti dai Cavalieri Templari sulla pietra delle loro prigioni siano gli stessi destinati di lì a poco ad essere consegnati ad eterna fama dai versi del divino poeta che proprio in quegli anni stava componendo la sua “Commedia”.

Dante identifica colui che può guidarlo dentro le mura della Gerusalemme Celeste in San Bernardo di Chiaravalle. Asceso all'Empireo, il cielo più alto, puramente spirituale, il poeta accede alla visione della "milizia santa" che, insieme agli angeli, abbraccia le anime dei beati, le cui vesti di luce formano i petali della "candida rosa". Volgendosi a Beatrice per riceverne un'ulteriore illuminazione, si accorge che al suo posto è comparso colui che egli descrive come un "sene vestito con le genti gloriose"¹, lasciando ad intendere non soltanto che San Bernardo gli appare nel suo corpo di gloria, ma anche che le stesse "genti gloriose" lì riunite sono da considerare il corpo di cui è rivestito.

Accogliendo il monito, più volte ripetuto dal poeta, di sforzarsi di penetrare il senso nascosto "sotto 'l velame de li versi strani", questa lettura della prima descrizione di San Bernardo risulta coerente con la dottrina che serpeggia attraverso l'intero poema, lasciando chiari indizi di sé nei momenti più cruciali del cammino narrato da Dante. Uno di questi momenti è sicuramente la visione che ha di San Bernardo poche strofe avanti. Dopo il ringraziamento che Dante rivolge a Beatrice, seduta nel terzo giro della candida rosa partendo dall'alto, San Bernardo lo invita a levare lo sguardo al più remoto dei cerchi, là dove siede "la regina del cielo"², perché soltanto la contemplazione di lei potrà purgare la sua anima al tal punto da consentirgli la visione diretta del "raggio divino"³. A garanzia della grazia che la Vergine concederà a Dante, il Santo pone il proprio rapporto d'amore con lei: "però ch'i sono il suo fedel Bernardo"⁴. Il senso profondo di tale dichiarazione è quello che l'autore espone nei versi immediatamente successivi:

Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fame non sen sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
"Signor mio Jesù Cristo, Dio verace,
or fu sí fatta la sembianza vostra?";
tal era io mirando la vivace
carità di colui che 'n questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.⁵

San Bernardo appare qui della stessa sembianza dell'uomo Gesù in cui si incarnò il Figlio di Dio, il Cristo. La carità, che viva risplende nel volto del Santo, assume agli occhi di Dante l'immagine che si vuole sia rimasta impressa sul telo di lino usato dalla Veronica per asciugare il sudore dal viso del Redentore durante la sua salita al Calvario.

Perché di San Bernardo in particolare viene messa in evidenza l'immedesimazione con Gesù Cristo? Perché è lui a palesarsi come guida idonea a far intraprendere a Dante

¹ Par. XXXI, 59-60

² Par. XXXI, 100

³ Par. XXXI, 99

⁴ Par. XXXI, 102

⁵ Par. XXXI, 103-111

l'ascesa alla visione beatifica finale? Il tentativo di rispondere a queste domande pone in risalto la necessità di comprendere in cosa effettivamente consista questa visione e, alla luce di ciò, quale sia il senso profondo del pellegrinaggio intrapreso dal poeta nei mondi dell'aldilà.

2. La visione beatifica del Graal

L'Empireo in cui si colloca la visione beatifica è, nella cosmogonia dantesca, quel cielo immobile formato dallo splendore della Mente divina⁶, dove ha sede l'impero eterno dell'anima di Roma⁷. Quest'ultima, prima ancora di "incarnarsi" nella città che ebbe per padre Enea in fuga da Troia, è assunta come Tempio della Presenza divina sui piani sovrasensibili. L'esperienza che ha di questi piani, introduce Dante nei misteri della creazione che egli descrive in fedeltà alla tradizione esegetica più genuina del libro della Genesi. Illuminato dalla stessa luce sapienziale che investì il genio di Mosè, anche Dante vive in sé, fino all'ultima, tutte le fasi della Grande Opera della Creazione, che, avviata nel Principio, *Be-reschith*, giunge a compimento nella Creatura deificata, coscientemente unita a Lui, in Sapienza, Potenza e Amore⁸. Se la Gerusalemme Celeste è la "città santa" intesa come il Tempio della Trinità divina, concepito prima del tempo, al di là di ogni mutamento, la Roma Dantesca è la stessa "città santa", vista come meta del processo di Redenzione dell'Umanità, avviato subito dopo la sua caduta. Che sia considerato quale modello archetipico di tutto o sua realizzazione, l'impero che regna nell'Empireo è comunque descritto dal divino poeta come uno stato di coscienza o, per meglio dire, lo stato di coscienza umano-divina cui ciascun individuo deve ascendere per nascere all'affermazione "Io sono", "Subsisto"⁹.

A questo speciale statuto che lo rende "senza fine cive"¹⁰, cittadino per sempre, della città santa, Dante è eletto proprio in virtù della partecipazione al Mistero che in essa si celebra. Avendo varcato l'estremo confine della creazione formale, il Primo Mobile, Dante si trova in quel mondo della mente divina in cui, in fedeltà all'*incipit* mosaico, l'Assoluto, essenzialmente inconoscibile, partorisce in eterno il modello in cui fuoriuscire alla manifestazione: la Trinità. Secondo la linea interpretativa segreta d'Israele, il primo versetto della Genesi sintetizza proprio il processo, intimo all'essenza divina, per cui il Principio, per creare l'Uomo Universale "a sua immagine e somiglianza", si rivela, prima di tutti i secoli, come *Elohim*, Nome plurale, che significa, Lui-la Trinità. Similmente, il testo della Divina Commedia è ricco di riferimenti che evidenziano come l'intera creazione abbia l'unico fine di ricongiungersi con la Trinità Divina nella quale il Padre, "primo e

⁶ Par. II, 112

⁷ Inf. II, 20-21

⁸ Inf. III, 5-6

⁹ Par. XXIX, 15

¹⁰ Pur. XXXII, 101-102

ineffabile Valore”¹¹, Principio ingenito e senza causa, conoscendo Sé stesso *ab aeterno*, concepisce l’Idea di Sé, il Figlio, il Logos, la Sapienza divina nell’eternità del suo Amore, lo Spirito Santo o Madre Divina.

Dante vede la luce dell’eterno concepimento che l’Assoluto fa di Sé medesimo sostanzarsi in tre cerchi di cui il primo si riflette come in un arcobaleno nel secondo e il terzo promana dagli altri due unendoli in un unico fuoco¹². Restringendo la prospettiva sul secondo dei cerchi, questo gli appare dipinto della “nostra effige”¹³, ossia di un’immagine umana.

E non è ancora tutto! Ma andiamo per gradi.

All’apice del Paradiso, Dante penetra nella visione, già menzionata nel XXIX Canto del Purgatorio, che fu di San Giovanni Evangelista¹⁴ e di Ezechiele¹⁵ prima di lui. La figura dalle sembianza umane che essi videro risplendere sul Trono, circondato dai quattro Esseri Viventi, gli era apparsa allora nelle sembianze del grifone posto alla testa del carro trionfale, attorno al quale anche lui aveva visto i quattro animali di santità, muniti di ali, piene di occhi. Torneremo tra breve sulla vicenda del grifone, perché strettamente connessa con l’importanza del personaggio di San Bernardo di Chiaravalle. Per ora mi preme anticipare soltanto che, già nell’Eden, il grifone, con la sua doppia natura di aquila e leone, era assunto come simbolo di Cristo, vero Uomo e vero Dio. Qui la figura umana si mostra a Dante quale Immagine, riflessa sulla purezza adamantina dell’Empireo, dell’Idea che Dio Padre concepisce di Sé, il Logos.

Infine il poeta apprende che questa stessa Immagine è il tramite che il Logos impiega per discendere nell’Uomo creato. Il tentativo di capire come quella “effige” possa adattarsi al cerchio che la contiene si risolve infatti nella mente di Dante nei termini del problema geometrico della quadratura del cerchio¹⁶, dove il rapporto tra la circonferenza e il raggio rappresenta tradizionalmente il rapporto esistente tra l’Assoluto e il relativo, tra l’Essere Eterno e la sua manifestazione nell’uomo creato nel tempo e nello spazio¹⁷.

In pratica, l’ultima pagina della Divina Commedia potrebbe essere letta come una trasposizione in versi della prima pagina della Genesi mosaica. L’eterna generazione del Logos, riflessa sulle acque vergini del mondo del puro spirito, origina l’Immagine dell’Uomo-Dio, l’Uomo Increato, l’Uomo pensato da Dio come Immagine di Sé, l’Archetipo dell’Uomo, precedente la creazione, il quale, formato degli attributi che Dio conosce in Sé, è il Tempio della Sua Presenza, dell’Amore che unisce il Figlio al Padre e il Padre al Figlio. Le acque primordiali simboleggiano la potenza generativa archetipica, pura

¹¹ Par. X, 1-3

¹² Par. XXX, 115-120

¹³ Par. XXXIII, 131

¹⁴ Ap. 1:12; 19:12

¹⁵ Ez. 1:26-28

¹⁶ Par, XXXIII, 133-138

¹⁷ Alessandro Benassai, *Cronologia del Nuovo Testamento*, San Galgano, 4 Giugno, 2011

e incontaminata, la Vergine Celeste, capace di dare alla luce, metafisicamente, l'Uomo-Dio. Vivificate dal potere dello Spirito Santo che accompagna la propagazione del Logos nel *Fiat lux*, da oscure e gelide, cambiano di stato e diventano acque ardenti di amore per il Creatore¹⁸, dalle quali nasce il Corpo Glorioso del Figlio di Dio, di Cristo.

Ebbene, per la rivelazione mosaica, come pure per quella dantesca, questa realtà, celebrata nell'eterno presente del Mondo di Dio, è insieme il modello e il compimento, l'alfa e l'omega della creazione tutta, il cui svolgimento, nei sei simbolici giorni della Genesi, è funzionale a far sì che la coscienza creata sia condotta, nel tempo, a quel livello di purezza adamantina delle acque vergini primordiali, che le consentirà di rinascere nell'Archetipo dell'Uomo-Dio. Ogni giorno corrisponde infatti all'azione ordinatrice impressa al caos primordiale da una particolare Energia, dispiegata dall'Uomo Increato. In tal modo il processo creativo culmina il sesto giorno in una coscienza cosmica che, potenzialmente a "immagine e somiglianza" di Dio, viene investita della Sua presenza immanente. Con la presenza del Logos in sé, Adamo entra nell'Eden, ossia nella condizione ideale per tradurre in atto, diventare Chi è in potenza, ripercorrendo volontariamente le tappe tracciate nella settimana creativa, fino alla Resurrezione nel Corpo Glorioso.

Poiché a discendere, a insediarsi nell'Uomo, diminuendo la propria natura divina, è Cristo, è sempre Cristo che, facendo risalire l'uomo a Dio, risorge alla fine dei tempi. Dante ne è prima edotto da Beatrice quando, ancora nel Purgatorio gli preannuncia: "Qui sarai tu poco silvano; e sarai meco senza fine cive di quella Roma onde Cristo è romano."¹⁹ Poi, questa promessa non tarda a concretizzarsi nella sua finale esperienza personale. Dopo aver contemplato il "nodo"²⁰ che lega in amore tutto ciò che nell'universo "si squaderna"²¹, il poeta vede sull'"effigie" apparsagli come Immagine di Cristo niente di meno che il proprio volto! È così unito a Dio, con la totalità della sua anima, da sentirsi tutto "messo"²² in Lui!

Il Maestro San Bernardo è riuscito nell'impresa di guidare il discepolo a vivere la dignità cristica che quest'ultimo aveva ammirato in lui appena giunto al cospetto della "candida rosa". "Vergine e madre, figlia del tuo Figlio"²³, sono le parole innalzate a Colei che, intercedendo presso il Creatore, ottiene per Dante, divenuto un perfetto nella sua trinità umana, la Suprema Iniziazione, direttamente dalla Trinità divina, al modo del Supersacramento, descritto nel testo di Tommaso Palamidessi: *Esperienza Misterica del Santo Graal*²⁴.

¹⁸ Alessandro Benassai, *La Genesi Svelata*, San Galgano 1996, pag 14

¹⁹ Pur, XXXII, 100-102

²⁰ Par, XXXIII, 91: "La forma universal di quel nodo credo ch'i vidi,..."

²¹ Par, XXXIII, 85-87: "Nel suo profondo vidi che s'interna legato con amore in un volume, ciò che per l'universo si squaderna"

²² Par, XXXIII, 132

²³ Par, XXXIII, 1

²⁴ Tommaso Palamidessi, *Esperienza Misterica del Santo Graal*

Nel Rito Archetipico del Calice la Trinità divina si sposa all'anima che la ama con la totalità della sua triplice essenza, “con tutta la mente, con tutto il cuore e con tutte le forze”²⁵, suggellando il proprio giuramento di amore eterno con parole di consacrazione. L'unione della Trinità Divina con la trinità umana in cui si compie nei mondi celesti l'eterna manifestazione divina è rappresentata da Dante nella “candida rosa”, in testa alla quale, come “pacifica orafiamma”²⁶, il rosso stendardo dei Re di Francia, vi è la Vergine. Essa, nella sua realtà Celeste, è la Creatura immacolata che non è mai venuta meno all'ubbidienza al Creatore e nella quale, come dalle acque vergini primordiali, rinasce in Cristo, chi diventa uno con Lei, assimilandone l'ardore. Per questo i petali della rosa sono tanti, ma tutti parte di un unico candido fiore, in quanto il Figlio di Dio, che nasce dalla Vergine, è Uno e un tutt'uno è costituito dalla “gerarchia dei celebranti” che, perennemente fedeli alla celebrazione dell'unione con Dio, sono tutti parte del Suo Corpo Glorioso.

Questa gerarchia celeste non ha mai interrotto “il Mistero al quale si è consacrata” nemmeno quando l'Uomo dell'Eden, Adamo, si è sottratto al dovere di contribuire, utilizzando la propria forza d'amore, Eva, alla trasmutazione della sua natura da semplice creatura, in Tempio della Presenza divina. È con grande rammarico che Dante, appena entrato nell'Eden, riconosce in sé l'ardimento della disubbidienza²⁷ che lo ha tenuto per tanto tempo estraneo alla gioia spirituale, per poi udire dalla bocca di Adamo stesso che il motivo del grande “essilio”²⁸ dalla patria celeste fu ed è l'aver violato consapevolmente il limite assegnatogli da Dio affinché potesse evolvere. Cedendo all'inganno del “primo superbo” che, prima di lui, “cadde acerbo”²⁹ perché non volle attendere di ricevere la perfezione dalla Grazia di Dio, il padre del genere umano interrompe la continuità della propria esistenza con i piani superiori della rivelazione divina, con Cristo, Albero della Vita, con il Graal.

3. *Imitatio Christi*

Sotto l'influenza di colui che regna sul mondo dai gelidi recessi dell'infernale Dite, l'umanità ha dovuto scontare, in una lunga attesa, la preparazione necessaria perché si creassero nuovamente le condizioni per l'incarnazione, nell'Uomo Gesù di Nazaret, del Figlio di Dio, il Cristo. La preparazione della linea genealogica, dalla quale sarebbe dovuto discendere l'Uomo Gesù, si incrocia nel sistema dantesco con gli eventi storici che, a partire dalla caduta di Troia, portarono con Enea alla fondazione di Roma. L'impero che riunì i popoli, sotto l'unico segno dell'aquila, viene cantato dal poeta come un'istituzione, preordinata da Dio, per attuare l'evento soprannaturale della Redenzione: in esso l'Urbe

²⁵ Mc, 12: 28-31; Mt, 22: 35-40

²⁶ Par, XXXI, 127

²⁷ Pur, XXIX, 22-27

²⁸ Par, XXVI, 115-117

²⁹ Par, XIX, 46-48

stabili l'assetto giuridico, speculare all'unità metafisica del genere umano, per cui, nella carne innocente del "Re d'Israele", potette essere espiata la colpa commessa da Adamo³⁰.

Insieme con Cristo, viene ad essere nuovamente traslata sulla terra la sua Alleanza con il Padre, quell'intima unione tra le Persone della Trinità Divina di cui l'Uomo è Immagine nel Regno di Dio. E nuovamente con la sua Passione, discesa agli Inferi, Resurrezione e Ascesa al Cielo, Gesù apre "le strade tra 'l cielo e la terra"³¹, restituendo all'uomo decaduto il dono di riconquistare attivamente la partecipazione in spirito alla vita divina, mediante la strutturazione di un nuovo corpo spirituale, in seno al Corpo di Gloria con cui Egli è risorto.

A più riprese, nel corso della Divina Commedia, Dante allude alla conformità del suo viaggio ultraterreno con l'itinerario cristico, al fine di additare, nell'esperienza che ha dell'aldilà, il suo rendere testimonianza alla Via che sola conduce a morire alla carne e rinascere in un corpo glorioso. La data prescelta (il Venerdì di Pasqua del 1300³²); i frequenti richiami al suo misterioso passare attraverso le porte degli Inferi, dischiuse da Cristo, oppure attraverso le "ruine", causate dal terremoto, avvenuto al momento della Sua Passione; i guardiani posti alla soglia di ciascun girone; le rievocazioni, durante l'ascesa del Purgatorio e del Paradiso, di momenti precisi dell'esistenza terrena del Redentore, sotto forma di calde preghiere, canti e Nomi divini invocati; sono soltanto alcuni dei riferimenti dichiarati, senza parlare di tutti quelli simbolici, con cui il poeta assimila il suo "pellegrinaggio" alla sua personale imitazione di Cristo. Ciò che sperimenta, in fedeltà ai Misteri Maggiori del Cristianesimo, è una vera e propria "morte mistica", vissuta senza morire, piuttosto, mantenendo una straordinaria continuità di coscienza su tutti i piani, in forza di una sempre più viva intimità con Colui che su tutto "puote".

La reintegrazione nell'Immagine di Dio che il poeta conquista per sé stesso viene consegnata al lettore nel tono di un cerimoniale cosmico con cui egli accorda a tutti i personaggi, eventi e contenuti dottrinali del poema il valore di momenti progressivi di un risveglio individuale che è, nel contempo, anche la Via di risveglio, tracciata per l'intera Umanità. Poiché quella aperta da Gesù Cristo è la strada che collega la terra fino al Cielo, ogni stadio intermedio della realizzazione è reso possibile soltanto a condizione che l'effettivo collegamento tra i due non venga meno. La realtà incarnata da Gesù, vero Uomo e vero Dio, viene comunicata all'Umanità con il suo Sacrificio, vissuto più di 2000 anni fa e perpetuato nei Sacramenti, per mezzo dei quali, fino a che tutti non saranno salvati, continuerà a nutrire le due Chiese che ha istituito: la Chiesa di Pietro e della Chiesa di Giovanni.

Alla prima, fondata sul lago di Tiberiade quando Gesù affida a Simon Pietro il popolo delle "pecore" e degli "agnelli", viene assegnato il compito di portare la massa dei

³⁰ Par, VI, 82-93

³¹ Par, XXIII, 37-39

³² Inf, XXI, 112-114

fedeli dal piano della vita materiale allo sviluppo delle facoltà spirituali con cui poter concepire l'amore per Dio. La seconda, stabilita sul Calvario quando il Figlio di Dio nomina il "discepolo che amava" figlio della Madre Maria, ha la missione di congiungere lo spirituale con il divino, fino alla più estrema conquista della Resurrezione. La prima, ricostituendo la condizione edenica dell'unione dello spirito con il cuore, rapisce il Dante, che ne realizza l'itinerario ascetico, nell'alba dorata dell'estasi mistica e, insieme a lui, gli fa dire: "conosco i segni dell'antica fiamma"³³. La seconda è la Via dell'eroe che, armato di una volontà ubbidiente al Re, Sacerdote e Sacrificatore in eterno, Cristo, avanza con Lui e in Lui fino al cuore del Padre, attuando le parole dell'Aquila apparsa a Dante nel Cielo di Giove:

Regnum coelorum violenza pate,
da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate;
non a guisa che l'omo a l'om sobranza,
ma vince lei perché vuole esser vinta
e, vinta, vince con sua beninanza³⁴.

Come due facce di una stessa medaglia, le due Chiese costituiscono in effetti due stadi consecutivi dell'unico cammino tramite il quale l'umanità, dalla discesa nella sua natura materiale, risale fino al Padre divino, trasmutata grazie all'adesione a Cristo. Uno stadio, quello riguardante la Chiesa di Pietro, conduce all'altro e non può essere attuato qualora l'altro, connesso con la Chiesa di Giovanni, non sia presente sulla terra in un individuo che accolga in sé l'eredità del Figlio della Vergine e Figlio di Dio. Il capo della Chiesa di Giovanni, e quindi anche di quella di Pietro che è preparatoria, si rivela essere, nelle parole di Gesù, Chi a Giovanni conferisce l'Iniziazione sul Calvario, ossia il Cristo stesso, che deve di volta in volta ritornare in colui che, nella sacralità del proprio Sacrificio personale, mantiene una continuità di coscienza con il Regno in cui si celebra l'unione eterna con il Padre. Mancando la Carità, l'amore per il Padre proprio del Figlio, che risorge nel corpo spirituale dalla morte alla carne, l'unione trasformante dell'uomo con Dio, per cui combatte la Chiesa militante nei Cieli, non può trovare una piena attuazione nella Chiesa terrena.

Secondo l'insegnamento lasciato da Gesù ai due discepoli, prima della sua dipartita dal mondo, la Chiesa di Pietro ha la missione di seguire il Figlio di Dio e quindi operare nell'ubbidienza che il fedele servitore deve al Re del Cielo, in stretta collaborazione con la Chiesa di Giovanni, nella quale Cristo individua invece il veicolo con cui può rinnovare la sua venuta sulla terra³⁵. Ed, poiché l'umanità non ha affatto raggiunto la perfezione che le permetterà di rinascere coscienza della Presenza Divina, il ritorno di Cristo avviene nel

³³ Pur, XXX, 48

³⁴ Par, XX, 94-96

³⁵ Giov, 21: 21-22: Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: «Signore, che cosa sarà di lui?». Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi»

singolo individuo che, in supporto della Chiesa di Pietro, ridiscende proprio per fondare Ordini religiosi nella cui ritualistica segreta sia traslato sulla terra il Supersacramento del Graal.

Se la cooperazione tra le due Chiese permette l'attuazione del piano divino per cui l'Umanità dovrà risorgere nel Corpo dell'Uomo-Dio, l'allontanamento della Chiesa di Pietro da quella di Giovanni viene additato da Dante quale causa principale del mancato raggiungimento dell'impero che nei cieli troneggia sotto "il segno" dell'aquila. Non che Dante auspichi il ristabilimento dell'egemonia di Roma, ovviamente. L'aquila agognata da Dante è la stessa in cui prende forma la Giustizia divina nella sfera di Giove, da dove essa discende con violenza su quel carro trionfale che, guidato dal Grifone, il poeta incontra nell'Eden.

Il simbolismo della vicenda narrata negli ultimi Canti del Purgatorio è molto vasto e meriterebbe una trattazione a parte. In questa sede mi limito a richiamare alla mente i passi salienti utili a delineare il nesso del "carro trionfale" dantesco con la figura di San Bernardo di Chiaravalle. Il timone del carro viene legato dal Grifone ad un albero dai rami secchi, il cui frutto è quello a causa del quale il ventre di Adamo ancora si contorce dal dolore. Il significato simbolico del carro, grazie al quale l'albero spoglio si riempie di fiori vermigli, si chiarisce nello stato di coscienza in cui Dante entra allorché, aprendo gli occhi da una sorta di torpore, sente di potersi paragonare ai tre discepoli prediletti Pietro, Giacomo e Giovanni di fronte all'apparizione di Gesù trasfigurato. Gesù si era mostrato loro nel corpo di resurrezione, lo stesso corpo con cui si reinnesta nell'Adamo decaduto, donandogli la possibilità di riaccendere in sé le facoltà spirituali cristiche fino a ristabilirsi nella condizione precedente la caduta.

Sul carro, considerato finora per il solo simbolismo che rinvia alla Via percorribile con la Chiesa di Pietro, si avventa con violenza l' "uccello di Giove"³⁶, accompagnato da una voce che esclama: "O navicella mia, com' mal se' carca!"³⁷. Dante fa appena in tempo a udire queste parole, che subito vede uscire dalla terra un drago, il quale colpisce il fondo del carro, mentre la restante parte si trasforma in un mostro con sette teste munite di corna. Le parole di delusione espresse dall'aquila nei confronti dell'istituzione della Chiesa terrena, sottolineandone l'inadeguatezza a farsi carico di una più spinta realizzazione a carattere iniziatico, ne preannunciano l'inevitabile degenerazione in mano alle forze telluriche e il fallimento rispetto al mandato, assegnatole da Cristo, di stabilire sulla terra un Sacerdozio Regale al modo del Re di Pace e di Giustizia dell'Impero celeste.

Ecco dunque che, inserite nel quadro del cammino salvifico in cui è coinvolta l'intera umanità, la testimonianza resa da Dante della sua discesa agli Inferi e risalita ai Cieli del Paradiso assolve ad uno scopo preciso: quello di additare la coincidenza del periodo storico a lui contemporaneo con il verificarsi delle condizioni per cui la Via al

³⁶ Pur, XXXII, 112

³⁷ Pur, XXXII, 129

Graal era aperta dalla presenza di un Ordine Iniziatico. D'altro canto la denuncia dei vili interessi materialistici che corrompono tanto il papato quanto la monarchia del suo tempo acquista una risonanza cosmica, di girone in girone e di cielo in cielo, proprio in quanto la loro coalizione nel male va a minare in quel preciso momento storico l'attuarsi della volontà divina nell'azione svolta dall'Ordine operante sulla terra.

Per chi non abbia voluto cogliere nell'oltraggio al vicario di Cristo denunciato nel XX Canto del Purgatorio³⁸ un chiaro riferimento a Jaques de Molays, o per chi non abbia intravisto i tanti altri riferimenti simbolici e storici disseminati in tutto il poema, Dante, al vertice del suo cammino iniziatico, non lascia dubbi su quale sia il "carro trionfale" in cui egli individua la diretta influenza di Cristo sull'umanità dell'epoca: l'Ordine del Tempio. A condurlo alla visione del Sommo Mistero del Graal è quel San Bernardo di Chiaravalle in cui i Templari fin dall'inizio riconobbero il proprio padre fondatore.

A lui Hugu de Payns, guida del ristretto manipolo di "Poveri Cavalieri di Cristo" insediatisi a Gerusalemme dal 1118, chiese insistentemente e da lui ottenne la diretta legittimazione a combattere come monaci-cavalieri in difesa del Santo Sepolcro. Nel *De Luade Novae Militiae*, scritto nel 1130, San Bernardo gettò le basi della dottrina del "malicidio" che, soltanto perché formulata dalla sua penna, aveva per i Cavalieri il potere di esonerarli dal macchiarsi di peccato mortale nell'atto di uccidere i nemici della fede. Nel frattempo era stato San Bernardo di Chiaravalle a dirigere le sorti del Concilio di Troyes affinché si concludesse con il riconoscimento ufficiale dell'Ordine e ad ottenere per lo stesso l'indipendenza rispetto a qualsiasi autorità che non fosse quella del Papa.

Dante è esplicito nel collegare l'Ordine dei Templari con l'Ekklesia di Giovanni. Il Fondatore dell'Ordine che lo guiderà a rinascere in Cristo dalla Vergine Maria gli appare quale personificazione di quella Carità che poco prima aveva contemplato in quella luce introdotta da Beatrice con le parole: "questi è colui che giacque sopra 'l petto del nostro pellicano e questi fue di su la croce al grande officio eletto"³⁹

Dall'invettiva di Pietro contro colui che usurpando l'ufficio del vicario di Cristo lo rende vacante della divina presenza⁴⁰, Dante proietta allora il suo sguardo profetico verso il futuro quando l'ira di Dio sarà vendicata con il segreto avvento del "veltro"⁴¹.

³⁸ Pur, XX, 85-96

³⁹ Par, XXV, 112-114

⁴⁰ Par, XXVII, 22-24

⁴¹ Inf, I, 101